



VENERDÌ 13 DICEMBRE 2013



**SIAMO
il SOCIALE.**
IL SOCIALE È DI TUTTI

**DOCUMENTO POLITICO
DEL TERZO SETTORE
PER LA TUTELA DEL WELFARE DEL VENETO**

Hanno contribuito alla realizzazione del documento: Federsolidarietà Veneto, CNCA Veneto, Fish Veneto, Caritas del Veneto, Comunità Papa Giovanni XXIII Veneto, Covest Veneto, Compagnia delle Opere Veneto, Coordinamento Nazionale Comunità per Minori del Veneto, Forum del Terzo Settore del Veneto, Uripa del Veneto, Fism del Veneto

PREMESSA

A distanza di quasi un anno dalla prima manifestazione, SiAmo il Sociale ripropone all'attenzione pubblica e ai rappresentanti politici la questione sociale della nostra Regione.

Nel prendere atto di una serie di criticità e di problematiche tutt'altro che risolte, le principali organizzazioni del Terzo Settore del Veneto hanno messo insieme le loro forze, in un percorso che ha portato alla costituzione di un tavolo di lavoro aperto a tutti coloro che hanno voluto condividere questo impegno.

Nella prospettiva della Manifestazione del 13 dicembre SiAmo il Sociale propone questa riflessione, facendosi portavoce di decine di migliaia di persone che in questo tempo vedono negati molti dei propri diritti di cittadinanza.

Il documento congiunto rappresenta un primo piccolo passo, che esprime la volontà e la ricerca di un confronto a livello politico istituzionale, unica vera soluzione, riteniamo, per far fronte alla difficile situazione che sta minando il nostro sistema di Welfare.

Siamo convinti che il sistema di Welfare sia un'infrastruttura indispensabile per il buon funzionamento di una società evoluta e complessa come la nostra, con un andamento demografico caratterizzato da invecchiamento, denatalità, immigrazione; una società messa alle strette dalle sfide competitive della globalizzazione, che finisce per attivare sistemi selettivi di esclusione delle fasce svantaggiate della popolazione e di aumento del conflitto sociale.

L'attuale momento di congiuntura economica e di contrazione delle risorse sta esprimendo un clima di recessione culturale e di abbassamento dei livelli di protezione che coinvolge l'intera popolazione.

La crisi economica è diventata l'alibi con il quale si giustificano azioni e tagli indiscriminati che minano il tessuto sociale dei nostri territori e rischiano di generare conflitti sociali profondi, a cui sarà difficile porre rimedio, una volta esplosi.

Il Welfare non può essere inteso come un fardello oneroso da dismettere, ma deve essere invece considerato come un indispensabile tassello della coesione sociale del territorio.

La rete dei servizi sviluppata in questi anni è una conquista fondamentale del Veneto, che va difesa e sostenuta quale espressione di un bene comune che appartiene a tutti, prima ancora che un principio di solidarietà e giustizia nei confronti delle persone più fragili.

Il Welfare può diventare un'importante leva di sviluppo, un fattore economico generativo, in grado di attivare spazi occupazionali per le persone disoccupate o inoccupate, comprese quelle la cui esistenza è accompagnata da una qualche forma di svantaggio.

Lo sforzo comune deve essere orientato ad un'azione che le sottrae alla condizione di beneficiari passivi di un sistema assistenziale, rendendole protagoniste di "un essere e di un dare" che restituisce a ciascuno dignità, progetto, visione del futuro, energia nuova capace di offrire alle comunità locali competenze e abilità.

Chi opera nel sociale ha invece la sensazione di un processo che va nella direzione opposta: quello che avviene in ambito locale non è purtroppo dissimile da quanto viene determinato a livello generale.

Ne ricaviamo un quadro desolante, che rischia di pregiudicare gli elementi di garanzia già presenti e abbandona l'idea di affrontare con lucidità ed incisività i nuovi bisogni emergenti.

SiAmo il Sociale si oppone a questa prospettiva, con tutte le proprie forze.

DIMENSIONE NAZIONALE: UNO SGUARDO SULLA LEGGE DI STABILITÀ

Una chiave di lettura emblematica è ricavabile dalla valutazione sulla legge di stabilità in discussione in questi giorni in Parlamento.

Il testo ha registrato un voto di fiducia nella prima lettura al Senato che ha pregiudicato la possibilità di migliorie che i diversi emendamenti avevano tentato di apportare: ora lo spazio di manovra è alquanto limitato, e ci si trova a rincorrere i vari comunicati provenienti dalla Camera, sperando di trovarvi qualche buona notizia.

Qualcuno sostiene che non ci sono stati tagli significativi e che questa, con l'aria che tira nel Paese, è già una buona notizia, dopo quanto successo nel recente passato.

Il Fondo per la Non Autosufficienza, ad esempio, è stato alimentato per il secondo anno consecutivo, e dovrebbe valere 350 milioni di euro (incluse SLA e Assistenza domiciliare per la disabilità grave), dopo che nei tre anni precedenti era stato azzerato.

E' la dimostrazione di una piccola inversione di tendenza, di cui accontentarsi? Ma come si fa a rassegnarsi a questa logica, di fronte a quello che il quotidiano dei nostri servizi ci racconta? Come si fa a non gridare che la cifra è di molto inferiore alla drammaticità delle esigenze?

La verità è che il Fondo resta assolutamente insufficiente, così come inadeguate sono le allocazioni di risorse per il Fondo per le politiche sociali, per il servizio civile, per il Fondo di copertura del 5 per mille, per la Carta Acquisti, per il Fondo per l'Infanzia, per il Fondo per i minori stranieri, per la cooperazione internazionale....

Dopo mesi di forte impegno si è riusciti a scongiurare un taglio implicito del 6% al Welfare locale attraverso l'aumento dell'IVA: meglio rimanere però con il fiato sospeso, sperando che il risultato ottenuto non sia spazzato via in sede di confronto parlamentare dal marasma dei voti finali.

Il tutto avviene fra acrobazie di bilancio di qualche parlamentare volenteroso e senza alcun impegno per gli anni successivi: una situazione che testimonia in modo crudo l'assenza di volontà per interventi strutturali e programmati a sostegno delle persone fragili e delle loro famiglie.

Corriamo il rischio di rassegnarci ad un bollettino di guerra quotidiano, ormai quasi anestetizzati dai numeri che ci piovono invece addosso come bombe: dall'inizio della crisi aumentano di 2,5 milioni i cittadini che non sono in grado di soddisfare i bisogni essenziali; sono più di 3,2 milioni i lavoratori disoccupati; la disoccupazione raggiunge la cifra record del 40,4% tra i giovani.

Il Governo ipotizza un Piano Nazionale per la "Garanzia dei Giovani", ma si ha buona ragione nel temere che anche questo intervento, proposto con le migliori intenzioni, possa naufragare come molte altre iniziative, utilizzando le poche risorse a disposizione senza riuscire ad incidere in modo significativo sul contesto.

Nel frattempo gli enti locali subiscono continui tagli lineari dei trasferimenti, che non razionalizzano gli sprechi, ma determinano la riduzione dei servizi, incidendo negativamente sulla vita dei cittadini, soprattutto quelli più deboli.

A questo è ridotto oggi il Sociale del nostro Paese: sembra di camminare su un campo minato! Superato con grande fatica un ostacolo, ci si trova immediatamente di fronte ad altre emergenze.

Così ci troviamo ancora una volta qui, a dare voce alla nostra indignazione, alla nostra fatica nel garantire servizi di importanza vitale per tanti cittadini.

Il problema fondamentale è in realtà che anno dopo anno appare sempre più evidente l'incapacità della politica italiana di adottare una seppur minima strategia di rilancio della coesione sociale a contrasto delle conseguenze che la crisi determina.

I Governi che hanno gestito la crisi dal 2008 ad oggi non hanno prodotto la minima traccia di un progetto serio e di lungo periodo.

Un esempio recente? Nella Legge di stabilità si affronta il tema della Povertà con l'introduzione della sperimentazione del SIA (Sostegno per l'Inclusione Attiva), ma con un finanziamento irrisorio di 40 milioni di € (120 in tre anni)!!!

Noi ci ritroviamo a discutere e manifestare per arginare tagli e manovre, rimettendoci in trincea per resistere e salvare il salvabile, con la consapevolezza che gli interventi migliorativi di quel "bene comune" che è il SOCIALE hanno in realtà un valore molto modesto, pari a qualche decimale del bilancio dello Stato.

Le istanze che abbiamo ripetutamente sollevato sono rimaste senza ascolto: constatiamo con amarezza che la nostra idea di costruire un sistema di Welfare a lungo termine, solido e inclusivo, non ha trovato effettivo riscontro.

Per il Sociale le risorse non sembrano essere mai a disposizione.

Le grandi riforme sociali restano lontane: un moderno inquadramento delle politiche sulla povertà o la non autosufficienza in senso universalistico selettivo... il passaggio da misure categoriali e frazionate a interventi centrati sull'effettivo bisogno... lo spostamento di risorse dai trasferimenti ai servizi e dal centro ai contesti locali... il rimettere in gioco i beni comuni come fattore di sviluppo da gestire in modo partecipato da parte delle comunità locali... il mettere a frutto esperienze di economica partecipata...

Tutto questo rimane estraneo anche solo ai temi della discussione.

DIMENSIONE REGIONALE: UNO SGUARDO SUL WELFARE DEL VENETO

Se spostiamo l'analisi sul livello regionale il quadro resta altrettanto preoccupante: la salute delle politiche sociali e del sistema regionale di Welfare appare sempre più precaria, colpita dai tagli alla spesa pubblica e appesantita da una generale tendenza a disinvestire, in termini politici, organizzativi e culturali.

Questo avviene, paradossalmente, nel momento di maggiore difficoltà per la popolazione, colpita dagli effetti di una crisi che si presenta sempre meno congiunturale e si rivela nella sua dimensione di fenomeno strutturale. È un processo di lento ma progressivo declino iniziato da anni e che i problemi di finanza pubblica hanno acuito e accelerato.

La mancata definizione dei livelli essenziali delle prestazioni e la sempre più marcata disomogeneità di spesa e di servizi tra i territori rendono i sistemi di Welfare e i diritti di assistenza sociale precari e variabili: ci sono Comuni che spendono la metà di ciò che spendono altre amministrazioni territorialmente vicine.

La spesa corrente per le funzioni sociali delle città capoluogo del Veneto, a titolo esemplificativo, varia dai 327 euro per abitante di Venezia, ai 203 di Padova per arrivare ai 92 di Belluno. Ma profonde differenze si possono osservare anche all'interno delle stesse province e, spostandosi di pochi chilometri, da un comune all'altro. Siamo sulle montagne russe della spesa sociale, con cittadini tutelati diversamente in base alla loro iscrizione anagrafica.

Le molte differenze esistenti nelle politiche sociali tra i territori sono peraltro in larga parte dovute all'incertezza dei contenuti e dell'esigibilità dei diritti in materia di assistenza sociale. Rimane in questo modo aperta la strada alla discrezionalità e alla precarietà.

Consideriamo un punto di forza del modello veneto la delega alle Aziende ULSS per la gestione integrata di alcuni servizi, che ha consentito di rendere più omogenee le risposte nel territorio. In questa direzione vanno però individuate ulteriori soluzioni per meglio integrare le responsabilità, i flussi di spesa e il rapporto costi-efficacia; e vanno evidenziati i vantaggi che gli investimenti strutturali in materie di politiche sociali possono offrire anche dal punto di vista economico.

Rincorrere e riparare le emergenze sociali costa molto e comporta forti diseconomie di spesa.

Per declinare nuove soluzioni è necessario sperimentarle, diffonderle e validarle tenendo conto dei risultati conseguiti, dando così strumenti per un rinnovamento dell'impianto normativo regionale.

Parlare di Diritti di Assistenza Sociale significa anche entrare nel tema della sostenibilità economica dei sistemi di Welfare e dei diritti esigibili: un tema strettamente legato a quello della maggiore efficienza e della diversa allocazione delle risorse, il cui impiego deve però sempre essere coerente con la tutela dei più deboli e la giustizia sociale.

In Regione Veneto non siamo al punto zero nella capacità di dare risposte ai bisogni e ai diritti. Sono già previsti interventi come l'assegno di cura, il telesoccorso, i progetti individuali di assistenza per persone con disabilità, il sostegno all'accesso alle abitazioni in locazione, l'abbattimento delle barriere architettoniche, il prestito d'onore, il concorso al finanziamento dell'assistenza domiciliare, il sostegno alle famiglie con più figli...

Un Veneto solidale non può però fermarsi a questi risultati: deve dare ulteriori garanzie, consolidarle e renderle certe, non solo nei Livelli di Assistenza Sanitaria, ma anche in quelli di Assistenza Sociale.

Sono le scelte politiche che descrivono quale modello di organizzazione sociale si vuole perseguire, quali fasce della popolazione proteggere maggiormente, quali priorità affrontare, come rendere effettivo il principio costituzionale di uguaglianza.

Per queste ragioni è ineludibile che, in assenza di una definizione nazionale dei Livelli delle prestazioni sociali, si discuta a livello regionale dei Diritti di Assistenza Sociale e si arrivi presto a una loro definizione organica: il tema dei diritti e della solidarietà, soprattutto verso le persone nei momenti di maggiore difficoltà, non può attendere.

La strada è quella del confronto istituzionale e concertativo, coinvolgendo la comunità veneta nelle sue diverse espressioni.

E' un percorso da attivare con urgenza, riportando questo tema al centro dell'agenda politica, realizzandola assieme ai cittadini, agli enti locali, alle organizzazioni di terzo settore e a quelle sindacali per sviluppare comunità sicure, accoglienti e solidali.

LOTTA ALLA POVERTÀ - IL NODO LAVORO

Il 2013 è stato l'anno nel quale la politica, dopo anni di silenzio, ha ripreso a parlare di povertà: i drammatici dati dell'Istat che hanno certificato che 4,8 milioni di italiani vivono ormai in stato di povertà hanno indotto alcuni partiti e gli organi di stampa ad una maggiore attenzione alla questione.

Questo movimento di interesse aveva spinto il ministro del Welfare ad istituire il tavolo del Sia (Sostegno per l'inclusione attiva), con promesse di risposta davvero incoraggianti: il Governo, qualche settimana fa, evidenziava che l'iniziativa necessitava di uno stanziamento di almeno 1,5 miliardi: ora la Legge di Stabilità mette però sul tavolo 40 milioni di euro.

Sono dati che parlano da soli: non c'è alcun inizio, non c'è alcuna sperimentazione, sembra di essere già alla fine di un percorso.

Quello che è grave, ancora una volta, è che nel provvedimento non ci sia nemmeno l'ombra di un intervento sistemico e programmatico.

A livello Veneto la situazione è altrettanto preoccupante: i dati Istat stimano in circa 385mila le persone in condizioni di povertà relativa, delle quali oltre 310mila sono in condizioni di povertà assoluta.

L'incremento della povertà relativa potrebbe aver riguardato dal 2007 al 2012 circa 100mila persone, con un'incidenza della povertà assoluta raddoppiata, e dimensionata in quasi 150mila persone.

Un aspetto quest'ultimo, che offre una chiave di lettura ulteriore sui processi di impoverimento in atto e sull'accrescere delle disuguaglianze, oltre a porre seri interrogativi in termini di efficacia e sostenibilità dei sistemi di Welfare locale.

L'analisi dei processi di impoverimento andrebbe affiancata dallo studio sulla costruzione della ricchezza e dalla sua distribuzione tra la popolazione.

Tutte le ricerche evidenziano che, anche nel pieno della crisi, si è potuto osservare il fenomeno della polarizzazione della ricchezza e della povertà in fasce sempre più lontane della popolazione, con un progressivo incremento delle disuguaglianze.

I valori del mercato del lavoro indicano con chiarezza l'emergenza occupazionale, tema generatore di larga parte dei processi di impoverimento.

Appare banale ricordarlo, ma la mancanza di lavoro produce disagio e marginalità sociale, così come l'inclusione lavorativa promuove l'inserimento, la partecipazione e l'autonomia.

Prima ancora di essere un'opportunità di realizzazione di sé, di autostima, di dignità, il lavoro è il principale strumento di prevenzione della povertà e dell'emarginazione: questi anni recenti ce lo hanno evidenziato bene, anche nel Veneto.

I dati del settembre 2013 ci dicono però che il numero di disoccupati, a livello nazionale, è pari a 3.194.000 unità, con un drammatico aumento del 14% su base annua (+391 mila).

Il tasso di disoccupazione si attesta al 12,5%, in aumento di 1,6 punti rispetto a dodici mesi prima.

I disoccupati tra 15 e 24 anni sono 654 mila, con un'incidenza pari al 40,4%, .

I numeri del Veneto sono altrettanto impietosi: le aziende con lo stato di crisi certificato al 30 settembre 2013 sono 1.423, con oltre 31mila lavoratori, rispetto alle 335 registrate nel 2008, quando le persone coinvolte erano poco meno di 7mila.

Le ore di Cassa Integrazioni Guadagni sono cresciute dalle 13,5milioni di ore autorizzate nel 2005 alle oltre 84milioni di ore nei primi tre trimestri del 2013, con un picco di 124milioni di ore nel 2010.

Valori che, considerando un utilizzo delle ore autorizzato pari al 60%, corrispondono a circa 42mila unità lavorative a tempo pieno coinvolte nel corso del 2013.

La linea di tendenza è chiara: sono tutti negativi i valori dei saldi occupazionali, indicatori di un corso definito e, verosimilmente, non reversibile nel breve e medio periodo.

Tutti si dichiarano consapevoli che questa è la priorità della nostra Regione: ma la vera questione, di fronte a quello che sta diventando un dramma sociale diffuso, è se saremo in grado di uscire da questo buco nero nel quale siamo precipitati.

IL TERZO SETTORE DEL VENETO

Il Terzo settore del Veneto non è stato solo il principale partner delle pubbliche amministrazioni nella gestione della rete dei servizi attivando i servizi educativi, socio-sanitari e assistenziali più utilizzati dalle famiglie: asili e servizi all'infanzia, centri diurni e comunità, assistenza domiciliare per i non autosufficienti, servizi per minori, anziani, disabili, per persone con problemi di dipendenza e/o con problemi di salute mentale, servizi rivolti a detenuti, a persone in condizione di povertà e marginalità estrema, a vittime di tratta e immigrati.

Il Terzo settore è stato anche un importante interlocutore per la lettura dei bisogni della popolazione, nella programmazione dei servizi e nella loro implementazione nei territori.

Il livello di professionalità espresso dal Terzo Settore e la sua capacità di tenuta nella salvaguardia del modello di Welfare del Veneto rappresentano un solido motivo per rivendicare il diritto ad essere ascoltati e coinvolti nel definire le strategie e nel condividere le scelte.

Senza trovarsi a doverle subire, come troppo spesso ancora accade.

I servizi sociali e socio sanitari sono un investimento in grado di generale lavoro, solidarietà, coesione e sviluppo.

Investire sul Welfare è la migliore formula per evitare costi diretti ed indiretti causati da una mancata o sbagliata programmazione e non un costo insostenibile che va a gravare sul bilancio.

In questo senso affermiamo con forza la necessità di rivedere la strategia di progressiva riduzione della spesa che sta mettendo a dura prova il sistema di servizi alla persona della nostra Regione.

A questa prospettiva vogliamo rispondere avanzando precise proposte operative.

Difendiamo con determinazione il diritto a credere nei valori che hanno sostenuto l'essenza del nostro lavoro quotidiano: cedere sulla qualità dei nostri servizi significherebbe tradire le persone in difficoltà ed impoverire ulteriormente il tessuto sociale.

L'attenzione e la cura per le fasce più svantaggiate della popolazione sono un investimento per la collettività, un imperativo etico che misura il grado di civiltà della nostra società e la capacità di garantire i propri cittadini.

Per fare questo è necessario un confronto serrato tra tutti gli attori che contribuiscono a garantire il funzionamento e lo sviluppo della rete dei servizi di Welfare.

PROPOSTE E RICHIESTE

Ribadiamo alle nostre Istituzioni la richiesta di percorrere una strada diversa da quella dei tagli lineari, una strada alternativa che passa per la qualità, la gestione capillare dei servizi, la condivisione e l'organizzazione delle risorse. In particolare:

- Si deve assicurare la qualità dei differenti servizi di accoglienza, educazione, cura e reinserimento che poggia sulla convinzione e la difesa del principio della centralità della persona e delle sue relazioni significative, da sviluppare in un chiaro rapporto con il territorio, le comunità e i vari stakeholders.
- E' opportuno promuovere l'imprenditorialità sociale e l'azione dei soggetti accreditati. Le cooperative sociali sono state chiamate dalla Legge Regionale a condividere la *funzione pubblica*: questo significa anche farsi carico, con gli altri soggetti deputati a farlo, della necessità di riorganizzare il sistema di Welfare.
- Individuiamo nella vera sussidiarietà la chiave per delineare un nuovo Welfare. Le gare al massimo ribasso si inseriscono nella logica opposta e finiscono solo per ottenere il peggioramento della qualità dei servizi offerti e un incremento di spesa pubblica in altri capitoli di spesa per supplire al mancato servizio, nonché un aumento di contenziosi legali.
- Dobbiamo trovare modalità efficaci per far sì che la Pubblica Amministrazione eviti bandi di gara con una base d'asta nemmeno sufficiente a coprire il mero costo del lavoro da impiegare previsto dai contratti collettivi di lavoro!
- Chiediamo regole certe: il rispetto dei tempi di pagamento, la regolarità dei convenzionamenti, l'eliminazione della burocrazia non strettamente necessaria.
- Chiediamo l'utilizzo diffuso di quegli strumenti in favore di diritto che la legislazione comunitaria, nazionale e regionale consente per l'affidamento dei servizi socio-sanitari; alla Regione chiediamo:
 - di promuovere l'utilizzo dell'Accordo Contrattuale (cosiddetta "Quarta A") che la Regione stessa prevede per il sociosanitario a conclusione dell'iter di autorizzazione e accreditamento e di dare un forte impulso alla Direzione delle A.Ulss per l'utilizzo di questo strumento (DGR n. 1303 del 3/07/2012) per i soggetti che sono nella condizione giuridica prevista;
 - di deliberare sulla procedura negoziata (artt. 20 e 27 D. Lgs 163/2006) di cui giace ancora la bozza di Deliberazione di Giunta: vorremmo fosse consigliato l'utilizzo di questa procedura, per i servizi socio-sanitari (come peraltro prevede il Codice dei Contratti Pubblici), ripristinando la ponderazione qualità/prezzo a 60/40.
- Chiediamo alla Regione di tutelare il percorso di autorizzazione ed accreditamento quale pilastro fondamentale nel nostro sistema socio-sanitario regionale, ed in particolare:
 - di procedere a una rivisitazione dei servizi in termini di unità d'offerta (LR22/2002) coinvolgendo i vari attori che operano in regime di accreditamento;
 - di dotarsi di adeguati strumenti per la verifica dei percorsi di attuazione dei processi di accreditamento, specie dopo la soppressione dell'Agenzia Regionale Socio Sanitaria;
 - di definire strumenti di classificazione del disagio della persona svantaggiata presa in carico, applicando correttamente i parametri definiti;
 - di definire rette standard, utilizzando criteri oggettivi che portino ad equità tutti i territori regionali, evitando improprie medie statistiche e valorizzando il contributo di esperienze che il terzo settore ha acquisito in questi anni.

- Chiediamo di tutelare e di rafforzare una visione di integrazione socio-sanitaria, considerando la cooperazione sociale anche nell'ambito prettamente sanitario quale attore importante nella riorganizzazione dell'assistenza primaria e della medicina del territorio.
- Chiediamo alla classe dirigente Regionale e Nazionale di fare buona programmazione e vere politiche sociali, coerenti con la nostra storia e tradizione, con adeguate risorse: va potenziato il fondo sociale destinato ai Comuni che con noi vivono questo senso di smarrimento, il fondo per la non autosufficienza, il fondo per le politiche sociali nei vari capitoli ormai ridotti all'osso.
- Chiediamo alla Regione uno sforzo straordinario per una rinnovata modalità di condivisione delle scelte strategiche e di programmazione nell'ambito socio-sanitario, per non subire le scelte ed essere utili partner delle Istituzioni nelle tappe necessarie per riorganizzare il nostro sistema di Welfare.

Per conseguire risultati in maniera partecipata e condivisa, in sintonia con la proposta avanzata a suo tempo dal Cantiere Sociale Regionale, chiediamo che il percorso per la definizione e la messa in atto dei Diritti di Assistenza Sociale si avvalga di:

- una cabina unica di regia istituzionale (Regione - Comuni – Province – Terzo Settore);
- un tavolo permanente della partecipazione e della concertazione;
- un periodico monitoraggio dei bisogni e delle risposte, basato su standard quantitativi e qualitativi;
- una nuova programmazione regionale dei servizi alle persone.

La Regione Veneto deve tornare ad essere lungimirante, come già lo è stata nel tempo, per ciò che riguarda le scelte che coinvolgono i cittadini con maggiori difficoltà e nel perseguire risultati che rispettino quanto previsto dagli art. 117 e 118 della Costituzione Italiana.

Il sistema del privato sociale si propone come parte attiva di un rapporto di concertazione, con la stessa disponibilità espressa in questi ultimi 30 anni. Vuole confermare ed arricchire un ruolo delicato e cruciale di “cerniera” intelligente tra aree di “bisogni sociali” e potenzialità di “risposta operativa”, così come tra istanze etico/valoriali ed approcci organizzativi/gestionali realistici ed efficaci.



SCHEDE DI SETTORE

TUTELA DEI BAMBINI/E E RAGAZZI/E IN DIFFICOLTÀ

Una particolare attenzione va posta sulle scelte che in questi ultimi anni stanno mettendo in serio pericolo la tutela di bambini e bambine, ragazzi e ragazze in difficoltà e in situazioni di fragilità familiare nel nostro territorio regionale.

Siamo consapevoli di come l'attuale momento storico, caratterizzato da una significativa recessione economica e dalla crisi dell'attuale sistema di welfare, stia toccando profondamente ampi strati della società veneta.

Sentiamo però l'urgenza di affermare un principio risultante da una valutazione sia etica che economica: l'attuale momento di congiuntura economica e di contrazione delle risorse non può lasciare spazio ad un clima di recessione culturale e di abbassamento dei livelli di protezione per bambini e ragazzi che vivono nei nostri territori in condizione di deprivazione e abbandono. L'educazione e l'attenzione per le nuove generazioni sono un investimento e non un costo per la collettività oltre che un imperativo etico che misura il grado di civiltà della nostra società e la capacità di garantire i propri cittadini.

Nei decenni precedenti la Regione Veneto è stata capace di promuovere un modello di eccellenza nella tutela dell'infanzia e adolescenza fragile. Lo testimoniano i dati (fonte Ministero del lavoro e delle Politiche Sociali, quaderno n. 36, Affidamenti familiari e collocamenti in comunità al 31/12/2011) comparati con altre regioni: il Veneto risulta la regione che ha il rapporto residenti/bambini collocati in comunità tra i più bassi tra tutte le regioni del centro/nord Italia. Questi risultati sono il frutto di un lavoro complesso ed approfondito sul piano delle prassi e della normativa finalizzato a creare un sistema di presa in carico in costante confronto e con la piena collaborazione del Privato Sociale e delle Istituzioni Pubbliche per ridurre le inefficienze e ottimizzare i percorsi di tutela. Il miglioramento del sistema di accoglienza, superando la forma "dell'istituto" e l'introduzione di forme diversificate di accoglienza (affido familiare, comunità educative e di tipo familiare), l'istituzione dell'Ufficio del Pubblico Tutore dei minori, l'istituzione dell'Osservatorio Regionale Nuove Generazioni e Famiglia che ha favorito la stesura delle Linee guida per i servizi sociali e sociosanitari, prese ad esempio a livello nazionale, sono solo alcuni tra i più significativi risultati prodotti in questi anni.

Questa successione virtuosa, alla quale abbiamo collaborato con entusiasmo, è messa seriamente in discussione e nelle condizione di regredire drammaticamente con il rischio di un ritorno a modelli istituzionalizzanti che costituiscono, tra le altre cose, anche un sicuro fattore, nel medio periodo, moltiplicatore di quella spesa che oggi, in maniera miope, si vorrebbe contenere.

Le associazioni di volontariato, le cooperative sociali, le fondazioni e gli enti ecclesiali che hanno avviato le prime comunità educative e familiari, sono state capaci nel tempo di fungere da volano del cambiamento, veri e propri poli culturali aperti al territorio, promuovendo in questo modo la cultura della solidarietà, dell'accoglienza, del volontariato, del vicinato solidale, della cittadinanza attiva. Un sistema di Welfare flessibile e capace di governare trasformazioni significative, offrendo anche servizi innovativi con minori oneri a carico delle Amministrazioni pubbliche.

Accanto all'accoglienza residenziale nelle strutture e nelle famiglie affidatarie sono sorte esperienze di educativa domiciliare, centri di aggregazione giovanile, comunità diurne, attività di sostegno alla genitorialità, reti di famiglie affidatarie, interventi di recupero della dispersione scolastica, percorsi di educazione alla legalità e socialità, attività di orientamento e formazione al lavoro, percorsi educativi di messa alla prova in alternativa alla condanna penale.

Non solo: queste realtà hanno saputo offrire le proprie competenze in favore delle diverse agenzie che nei territori si occupano a vario titolo di giovani, diventando un nodo strategico della rete, offrendo sostegno educativo e progetti di partenariato con scuole, società sportive, oratori, spazi di aggregazione

giovanile formale e informale, associazioni culturali.

La mancata messa a disposizione di risorse economiche da parte della Regione in favore delle comunità tocca nella sua globalità il sistema educativo, costituito da un multiforme e flessibile mondo di esperienze in favore dei cittadini, delle generazioni future e soprattutto dei bambini e dei ragazzi più fragili e in difficoltà.

L'aver scaricato di fatto il totale dei costi delle rette sugli Enti locali ha ridotto drasticamente l'impegno, l'interesse e l'attenzione verso l'accoglienza dei bambini più deboli.

Alcune tra le priorità e preoccupazione di questa fase:

- con delibera della Giunta Regionale n° 901 del 04/06/13 - "Indicazioni operative in tema di abuso sessuale e grave maltrattamento dei bambini, ragazzi minorenni. Legge 269/98.", si è sancito la chiusura dei centri l'Arca di Vicenza, Il Germoglio di Venezia, Il faro di Verona. L'istituzione di soli due centri regionali, uno presso ULSS n. 16 di Padova e l'altro presso l'ULSS n. 9 di Treviso, oltre che a disperdere professionalità preziose e non sostituibili, garantirà esclusivamente la valutazione diagnostica e non verrà più effettuata la presa in carico terapeutico-riabilitativa. Quest'ultima sarà a carico dei servizi territoriali, Consultori Familiari e Servizi per l'età evolutiva. Servizi già oberati da compiti istituzionali e dagli interventi determinati dalle AA.GG. Tribunale per i Minorenni e Tribunale Ordinario, che in questi ultimi anni hanno registrato un forte aumento anche in relazione alla L. 219 del 2012. Si sottolinea inoltre che gli interventi terapeutico-riabilitativi in favore di minori gravemente maltrattati e delle loro famiglie sono caratterizzati da elevata complessità e per questo richiedono da parte degli operatori una formazione specialistica, continuativa e prolungata nel tempo;
- risulta necessario attivare un confronto costruttivo per comprendere quali politiche in materia di tutela minorile la Regione Veneto intende perseguire. In particolare vi è la necessità di definire le risorse e il personale impiegato nei Servizi di tutela minori in relazione anche a quanto previsto dalla Dgr n° 215/10 (Linee Guida 2008 per la protezione e la tutela del minore) Dgr n° 569/08 (Linee Guida per il Servizio di Consultorio Familiare), Dgr 1553/11("Linee guida Servizio per l'Età Evolutiva);
- vi è la necessità di individuare le modalità più opportune per il ripristino del Fondo Regionale per le politiche sociali – Sostegno di iniziative a favori di minori in situazioni di disagio e inserimento presso famiglie e strutture tutelari.
- occorre riattivare il Tavolo tecnico regionale sulla protezione e la cura DDR 197/08;
- è inoltre necessario che i dati statistici relativi alle schede dei minori, rilevati ed elaborati dall'Osservatorio Regionale Politiche sociali, siano resi noti. L'ultima pubblicazione della Regione risale oramai all'anno 2009.

LA CENTRALITÀ DEI SERVIZI ALL'INFANZIA

Il potenziamento dei servizi educativi per l'infanzia è indicato ormai da tutti i "documenti ufficiali" come strumento necessario per favorire la conciliazione tra i tempi di vita e i tempi di lavoro. In modo particolare la difficile situazione economica sollecita una flessibilità organizzativa dei genitori al fine di mantenere o cominciare un lavoro.

Ma il quadro complessivo della nostra Regione presenta non poche criticità.

Agli inizi degli anni 2000 nel Veneto sono stati costruiti molti nuovi servizi, con un obiettivo orientato ad offrire "ad ogni campanile un asilo nido".

La notevole compartecipazione (spesso superiore al 50% del costo) della Regione al costo di costruzione o ristrutturazione di servizi alla prima infanzia (prevalentemente comuni) ha favorito lo sviluppo disorganico di asili nido. Ora con risorse disponibili scarse molti nidi chiudono o vengono affidati ai gestori con gare capestro che non consentono nemmeno di coprire il costo del lavoro: qui si tratta perlomeno di regolamentare le modalità di affidamento dei servizi utilizzando parametri che consentano di non lucrare sui bimbi destinatari dei servizi, per esempio definendo una retta standard al di sotto della quale non possono esserci concessioni di gestione del servizio.

La legge regionale su autorizzazione e accreditamento (LR 22/2002) ha disciplinato in un preciso contesto storico ogni tipologia di servizio alla prima infanzia, disponendo che al di fuori della stessa non fossero consentiti altri servizi (baby sitting,...).

La sostanziale "non applicazione" della normativa, culminata con l'abolizione dell'Agenzia Regionale (ARSS) preposta al controllo ed applicazione della stessa, ha di fatto peraltro consentito (e continua a consentire) uno sviluppo smisurato di servizi privati privi di ogni controllo e verifica, generando un mercato parallelo concorrenziale scorretto e illegittimo.

Tale situazione genera, in coloro che operano nel rispetto della legge e a tutela del minore e della famiglia, costi di gestione imposti dai parametri di legge sicuramente superiori a chi opera al di fuori della norma: la LR 22/2002 va quindi realisticamente rivista, considerando in primo luogo i parametri che determinano il numero di operatori (si pensi che per la stessa classe di età esistono 3 tipologie di servizi quali il nido, la sezione primavera e gli anticipi della materna e che ognuna di queste tipologie fissa parametri diversi: 1:8, 1:15 e 1:29).

Anche le caratteristiche strutturali devono risultare più flessibili, in modo particolare sull'obbligo di avere spazi distinti tra lattanti e divezzi: oggi molti nidi integrati non possono accogliere bambini sotto i 12 mesi proprio per questo vincolo imposto dalla normativa.

Infine è necessario che quanto disposto dalla legge, possibilmente rivisitata e calibrata su quanto previsto per i nidi in famiglia, trovi applicazione nei controlli.

Le scuole materne non statali soffrono molto l'incertezza e la riduzione dei contributi statali.

La Regione Veneto è consapevole della ricchezza della proposta educativa presente sul proprio territorio: due terzi delle scuole materne sono paritarie, e costituiscono una parte fondamentale del sistema pubblico dell'istruzione della nostra Regione.

A questa consapevolezza deve corrispondere un adeguato sostegno: in un sistema nazionale di istruzione nel quale le scuole paritarie hanno gli stessi obblighi ai quali consegue lo stesso riconoscimento delle scuole statali, è iniquo che le famiglie che scelgono le prime siano costrette a sostenere costi superiori alle famiglie che scelgono le seconde.

Infine, elemento comune che accomuna tutta l'area infanzia è il ritardo con il quale vengono determinati e ancor più erogati i contributi per la gestione, costringendo le scuole e i nidi al ricorso agli istituti di credito.

Ciò determina una grave incertezza nel definire i bilanci di previsione e un aggravio di costi generato dagli interessi riconosciuti alle banche stesse.

Esiste, insomma, il rischio concreto che siano compromesse le ragioni in base ai quali lo straordinario mondo veneto del no profit continui a gestire servizi di pubblico interesse, creando le condizioni per la lenta agonia di questi insostituibili presidi sociali.

DOMICILIARITÀ: LEA, EXTRALEA

Con la DGR 1338/2013 i servizi domiciliari - già previsti dal Fondo regionale per la Non Autosufficienza, già classificati LEA aggiuntivi - vengono riclassificati “LEA”, con la subordinazione delle prestazioni alle disponibilità finanziarie.

Salta così un cardine del nostro sistema: quello per cui un servizio classificato come LEA od extra LEA non determina necessariamente un obbligo per l'Amministrazione Pubblica, bensì viene fatto dipendere dalla “copertura” finanziaria. Quindi se non ci sono soldi, non ci sono LEA.

Il nesso tra risorse finanziarie disponibili e spesa, tra entrate ed uscite, non può essere ignorato, ma i vincoli di bilancio non possono nemmeno avere priorità rispetto ai diritti umani e costituzionali, la salute e la dignità della persona. Costruire un bilancio solidale compatibile con i diritti significa rompere il muro delle compatibilità date e costruirne altre più rispettose.

Significa fare investimenti nel socio sanitario.

Significa un nuovo scenario finanziario, cioè un bilancio diverso.

Il sistema della domiciliarità doveva diventare uno strumento di sostegno alla vita quotidiana delle persone con disabilità e delle famiglie e allo stesso tempo una decisa azione di contrasto all'istituzionalizzazione.

In realtà, da quando è stato istituito, il sistema della domiciliarità non ha fatto un solo passo avanti, anzi: i servizi domiciliari subiscono una continua riduzione e sono ormai ridotti ai minimi termini, ADI compresa.

Rimane un complesso di deliberazioni prive di una finalità che, seppur dichiarata, non è in realtà perseguita.

L'azione di contrasto all'istituzionalizzazione sia della persona con disabilità grave, sia della persona anziana non autosufficiente è pressoché inesistente.

La stessa programmazione socio-sanitaria viene ora subordinata alla compartecipazione alla spesa da parte dell'utenza (come tentato a Treviso): è un aspetto che le associazioni dei familiari contrastano con durezza.

Quasi superfluo aggiungere che rispetto a questa questione ancora una volta manca totalmente il confronto con gli attori interessati.

DISABILITÀ

Negli ultimi 30 anni il privato sociale della Regione Veneto ha saputo interpretare le esigenze delle persone con disabilità e delle loro famiglie intraprendendo percorsi di integrazione e sviluppo ed erogando diverse tipologie di servizi sociali e socio sanitari: centri diurni, comunità alloggio, comunità residenziali, RSA, progetti a sostegno del “dopo di noi”, gruppi appartamento, servizi sperimentali, esperienze occupazionali (centri di lavoro guidato) e di formazione e inserimento lavorativo progetti per il “tempo libero”, etc.

Un percorso che ha portato queste organizzazioni a conquistare una competenza e un protagonismo attivo in ordine alla funzione di “motore” di sviluppo sociale ed occupazionale riconosciuto a vari livelli. Nei nostri territori, accanto ed in sinergia con gli altri attori sociali (in primis gli Enti Locali), il terzo settore ha contribuito in modo determinante all'evoluzione positiva della percezione del ruolo sociale delle persone con disabilità.

Per quanto riguarda l'attenzione alle persone con disabilità la Regione Veneto è stata in questi anni capace di costruire e promuovere un modello di eccellenza nel percorso di integrazione/inclusione, al punto da aver attirato un grande interesse, anche sul piano internazionale.

Questo modello si trova ora ad affrontare una prospettiva di potenziale forte ridimensionamento, con il rischio di intraprendere una strada di ri-emarginazione delle persone con disabilità.

In molti territori finiscono per essere alimentate risposte esterne ad una logica di servizio e di programmazione: ricorso al “badantato”, al volontariato, alle organizzazioni di beneficenza e/o carità, se non addirittura alla riconsegna alle famiglie del carico complessivo che una persona con disabilità porta con sé.

Queste scelte, alimentate dall'attuale congiuntura economica e dall'esigenza di definire e distinguere la competenza sociale da quella sanitaria, finiscono per impedire lo sviluppo di una visione globale e di prospettiva in grado di considerare la sostenibilità del sistema nel lungo periodo e di porre al centro della programmazione degli interventi una visione inclusiva e di “normalità” delle persone con disabilità.

L'applicazione della legge regionale 22/2002 - che doveva costituire un passo determinante nella costruzione di un Welfare attento alle esigenze delle persone in un quadro di equità nel contesto regionale - si è in realtà fermata al primo passo, determinando un irrigidimento della capacità di risposta e di adeguamento dei servizi alle esigenze delle persone.

Si ritiene pertanto che, per quanto concerne la disabilità, la legge 22/2002 necessiti di una rivisitazione attenta per ciò che riguarda le diverse unità di offerta e i parametri standard a suo tempo definiti.

Questo passaggio appare ancor più necessario se lo si collega alla necessità di armonizzazione con i contenuti della legge 81/2008 (sicurezza nei luoghi di lavoro).

L'obiettivo è di offrire una risposta alle esigenze delle persone con disabilità con caratteristiche di flessibilità e sicurezza, ma in un quadro economico definito e condiviso, a partire dalla questione delle rette standard, che devono risultare coerenti con i parametri di riferimento e uniformi su tutto il territorio regionale.

Va inoltre evidenziato il progressivo allentamento di quelle politiche inclusive che per anni sono state un ambito di forte impegno civile ed istituzionale, e che oggi risultano assai deboli, se non addirittura assenti.

Il capitolo dell'inserimento lavorativo delle persone con disabilità risente indubbiamente della più generale crisi economica, così come della riduzione delle risorse messe a disposizione dei servizi: ma è

indubbio che su questo fronte si registra oggi un arretramento più generale, che si fonda anche su una diversa e più limitata sensibilità collettiva.

Sempre più spesso, sul piano dei servizi, le situazioni di disabilità lieve o complesse rimangono senza risposte appropriate.

Gli stessi investimenti nei servizi residenziali e semi residenziali appaiono inadeguati e insufficienti, soprattutto sul piano delle risorse ordinarie di gestione, con forti sperequazioni territoriali e un disordinato e scorretto ricorso a forme di compartecipazione alla spesa.

Il recente provvedimento sull'Impegnativa di Cura Domiciliare, la cui imminente applicazione richiede un'attenta azione di verifica, non garantisce certamente quella capacità di intervento proporzionata alla molteplicità di interventi necessari a garantire i diritti e l'esigibilità dei servizi essenziali presenti nei territori.

Serve un vero Piano per la disabilità, calibrato sulla reale e aggiornata lettura dei bisogni e su una corrispondente adeguata allocazione di risorse.

Per raggiungere questo obiettivo serve a monte un confronto vero, aperto all'ascolto e al recepimento delle diverse e articolate presenze e dei diversi saperi.

Considerata l'urgenza e la complessità dei problemi da affrontare, non si può non evidenziare il grave ritardo di azione da parte dell'istituzione regionale, che si è andata trasformando negli ultimi anni in una vera e propria mancanza di intervento.

DIPENDENZE: ACCOGLIENZA, CURA E INCLUSIONE

Il fenomeno dipendenza assume tratti sempre nuovi nella sua inarrestabile evoluzione, proponendo ai Servizi pubblici e privati una corsa impari nella ricerca di risorse e strategie capaci di prevenire e curare comportamenti pericolosi per la salute e per il benessere di giovani, adulti, famiglie, indistintamente colpiti e travolti da un mercato infinito di sostanze stupefacenti e di “piaceri” facili ottenuti a poco prezzo.

I racconti delle numerose persone che bussano ogni giorno alle porte dei servizi sono storie di giovani/giovanissimi disorientati, e quasi sempre provati da esperienze di dipendenza, di famiglie sfinite nel tentativo di arginare queste condotte a rischio, ma anche di un’utenza sensibilmente invecchiata, ricorrente, che continua a chiedere assistenza e cura. E’ sensibilmente cresciuta la domanda di aiuto per problematiche legate alle nuove ed emergenti condotte patologiche connesse al gioco d’azzardo e ad internet.

L’uso di sostanze stupefacenti sta assumendo proporzioni seriamente preoccupanti, considerata la forte diffusione di nuove sostanze con rituali di policonsumo socialmente più accettati, che associano alcool, cocaina e psicofarmaci. Resta grande, inoltre, la percentuale di persone che presenta tossicodipendenza da eroina e che, ad un’analisi tecnica approfondita, appare tutt’altro che ridotta od in via di contenimento; da segnalare inoltre, da parte dei giovanissimi, l’uso dell’eroina fumata.

In Veneto la collaborazione tra pubblico e privato ha creato una storia di servizi e di sinergie che hanno permesso di assicurare forme adeguate di assistenza per quanti abbiano bisogno di cura, sia di tipo strettamente sanitario, sia di carattere sociale e assistenziale. Si tratta di forme e livelli di assistenza che devono essere mantenuti e potenziati, perché il fenomeno non solo non presenta flessioni, ma impone strategie ed interventi sempre nuovi per riuscire a restare al passo con i tempi e le emergenze sociali. Questo, infatti, è un mondo in continua evoluzione perché dipendente dagli stili di consumo e mercato, spesso imprevedibili e di raffinata gestione.

E’ necessario recuperare una visione rinnovata di Welfare capace di coniugare efficacia ed efficienza a politiche di solidarietà ed inclusione. Tagli economici al settore, ciclicamente annunciati e promessi, certo non aiutano.

Le liste di attesa istituite negli ultimi anni dalle Aziende Sanitarie per la mancanza di fondi, e che arrestano l’inserimento protetto in comunità di giovani e adulti, sono una violazione al diritto di cura sancito e tutelato dalla Carta Costituzionale e contribuiscono a minare la sicurezza sociale.

Intendiamo proporre alcune strategie per garantire un sistema di Welfare all’altezza di una società civile che voglia investire sul futuro di giovani e famiglie presentandole attraverso sei concetti chiave che potrebbero guidare la riprogrammazione del nostro settore:

1. Assicurare e garantire i Livelli Essenziali di Assistenza sanitari come pure i Livelli Essenziali delle Prestazioni Sociali (applicazione della legge 328/2000 quasi completamente disattesa) individuando e destinando le risorse necessarie nonché definendo le indicazioni prestazionali specifiche. Di fronte ad una società che alza la soglia di accesso al “territorio”, che alimenta percorsi di emarginazione sociale e rimette in campo i codici della carità e della beneficenza, il rischio è che operatori, cooperative, associazioni e servizi socio-assistenziali si trovino da soli a fronteggiare i problemi delle persone e delle loro famiglie, ma soprattutto siano condannati ad abbassare i livelli di qualità degli interventi.

2. Rivedere il sistema dei servizi, a partire dall’operatività dei Dipartimenti per le Dipendenze, che esistono tutti sulla carta ma che poi, purtroppo, non sempre esercitano quel ruolo di coordinamento e promozione della salute, valorizzando la concertazione e la pari dignità di quanti operano sul territorio

nei diversi ambiti sanitario, sociale, assistenziale.

3. Aggiornare l'offerta dei servizi residenziali e semiresidenziali, anche mediante nuove sperimentazioni, per meglio accogliere e rispondere ai nuovi bisogni, soprattutto territoriali, e con particolare attenzione ai soggetti più deboli, alle nuove forme di dipendenza, di povertà e marginalità. Una società civile evoluta è quella capace di inclusione e di recupero; una società primitiva regolata dalla paura allontana ed esclude.

4. Superamento di logiche punitive per privilegiare strade di cura e salute. In prospettiva auspichiamo il superamento della stessa legge Fini-Giovanardi: più di un terzo dei detenuti (25.076) è in carcere per la violazione del testo unico sugli stupefacenti, tra questi oltre 18.000 sono consumatori presi con quantità al di sopra di quella ritenuta per "uso personale". Per queste persone si sta pensando con maggiore convinzione all'utilizzo delle "misure alternative", compresa la possibilità di scontare la pena residua in affidamento nelle comunità terapeutiche. Se l'idea è più che condivisibile, il problema è sicuramente quello delle risorse: con quali fondi? Attingendo al già esiguo budget vincolato agli inserimenti in comunità? L'esito scontato sarebbe quello di aggiungere solo nomi alle già corpose liste d'attesa.

5. Da sempre il concetto di cura si accompagna a quello di riabilitazione. Urge potenziare il reinserimento socio lavorativo di tossicodipendenti e/o alcol dipendenti con formazioni mirate e borse lavoro che supportino tirocini e stage. E' dunque fondamentale un'integrazione tra le politiche dell'Assessorato regionale ai Servizi Sociali e l'Assessorato regionale alla Formazione e al Lavoro.

6. Ripristinare un fondo dedicato alla promozione del benessere e alla prevenzione a scuola e nel territorio, attività completamente abbandonata dalla Regione e dalle Istituzioni, travolte dalla necessità di fare cassa. L'età della sperimentazione delle sostanze si è abbassata alle scuole medie con conseguente aumento dei comportamenti a rischio. La conoscenza del fenomeno e la capacità di fronteggiarlo da parte di genitori, docenti e adulti significativi è minima, e la confusione che ne deriva è tanta. Stiamo abbandonando le nuove generazioni nelle mani di un sistema di adescamento fisico e virtuale pauroso: non un euro è oggi dedicato per mantenere quella rete di protezione e sensibilizzazione che la prevenzione veneta aveva saputo tessere e organizzare e che era presa ad esempio da molte regioni italiane ed europee.

AREA SALUTE MENTALE: I RISULTATI DI UN PROCESSO PARTECIPATIVO

Negli ultimi anni l'area della salute mentale è stata caratterizzata da un metodo di lavoro prezioso, guidato dalla stessa Regione, capace di riattivare la commissione regionale e di ampliare l'organico dell'Ufficio regionale di tutela della salute mentale con la destinazione di personale dedicato.

La cooperazione e le associazioni sono state coinvolte attivamente nella Commissione regionale e nei vari tavoli di confronto e discussione istituiti e coordinati dallo stesso Ufficio tutela salute mentale: la presenza in queste sedi è stata fondamentale, favorendo la condivisione della programmazione, del monitoraggio e della valutazione dell'applicazione e diverse leggi regionali.

E' un metodo di lavoro importante, che descrive bene quella che dovrebbe essere l'approccio da estendere anche in altri ambiti, dove invece è totalmente assente.

A partire da queste premesse, evidenziamo alcune questioni specifiche:

1 - La compartecipazione (DGR 1749/2013)

La DGR 1749 ripete nel testo, come nei suoi allegati, che la sua applicazione formale deve in ogni caso essere preceduta dalla messa in campo di tutti i tentativi possibili *“di addivenire ad una decisione partecipata e di consenso e di cooperazione da parte di tutti i protagonisti della residenzialità nei servizi del DSM [...], l'applicazione è riconosciuta come ultimo passaggio di un processo di condivisione che (...) riconosce la necessità e il valore irrinunciabile della decisione partecipata [...] coerentemente con gli indirizzi espressi anche dal POSM Regione Veneto, il quale riconosce essenziale nella stesura del progetto individualizzato la ricerca della condivisione con i pazienti, con i familiari, e con la rete formale e informale”*.

Oltre alla soddisfazione per l'inserimento di questo importante concetto riguardante l'importanza della partecipazione decisionale, giudichiamo positivamente il fatto che nell'allegato A (art. 5) della DGR sia stato indirettamente richiamato il diritto di ogni cittadino a ricevere la prestazione sanitaria appropriata, senza forma di discriminazione per condizioni fisiche, psichiche o economiche. La DGR prevede infatti che *“nell'impossibilità dell'utente di pagare la propria parte, il Comune di residenza, direttamente o tramite un fondo di solidarietà per la salute mentale, eroga la parte di quota sociale priva di copertura del loro cittadino, riservandosi il recupero [...] se concorreranno le condizioni [...]”*. Sostanzialmente troviamo la conferma del fatto che in nessun caso il percorso terapeutico può essere sospeso perché l'utente non è in grado di pagare la spesa sociale.

Proprio perché riteniamo l'emanazione di questa delibera un passaggio fondamentale, chiediamo però che venga attuata quell'operazione di monitoraggio della sperimentazione già affermata all'interno della Delibera: pensiamo che il già esistente tavolo di monitoraggio dei DSM possa occuparsi anche di un'attività valutativa in merito alle modalità di applicazione della 1749 a livello locale, con un ruolo attivo delle ULSS di tutta la Regione Veneto. Vanno evitati ritardi applicativi e disomogeneità territoriali, con *“scoperte a posteriori”* già sperimentate in passato di Ulss e Conferenze dei Sindaci che applichino criteri e percentuali diverse da quelle determinate a livello regionale.

2 - Applicazione DGR 1616/08

La seconda questione su cui vogliamo portare l'attenzione è legata alla verifica sull'applicazione della DGR 1616/08 in tutto il territorio regionale. Le indicazioni previste dalla normativa vanno attuate sia nelle strutture private, sia in quelle gestite dal privato sociale che in quelle gestite dal pubblico: solo il rispetto della DGR permette di dare eguale qualità ai servizi che vengono offerti al cittadino, e la qualità non può dipendere dalla discrezionalità dell'ente gestore. Le prescrizioni previste, siano esse strutturali o riguardanti il personale, devono poi essere rispettate nei tempi previsti: la mancanza di fondi non può essere una scusa per non garantire servizi di qualità al cittadino laddove esiste una normativa regionale

che va a definirne i parametri.

In questa stessa direzione è fondamentale un approccio coerente e uniforme nei processi di verifica e controllo: le Ulss vengono controllate per aree e non per servizi specifici, mentre invece il privato e il privato sociale vengono controllati in maniera specifica per ciascun servizio. Rileviamo, nel primo caso, il rischio di un “annacquamento” del rispetto delle norme; nel secondo il rischio di soffermarsi su dettagli secondari, che rischiano di rallentare il processo di erogazione del servizio stesso.

3 - Chiusura OPG

In vista dell'avvicinamento della scadenza del secondo rinvio per l'applicazione del decreto nazionale sulla chiusura degli OPG, riteniamo che siano necessari ulteriori e maggiori sforzi nel convoglio di risorse a tutela di questo passaggio epocale. Occorre mettere a disposizione dell'attuazione di questa norma risorse, progetti e personale, per consolidare quei primi interventi che nel territorio sono stati attivati, anche con il coinvolgimento del terzo settore. Alla Regione chiediamo un impegno adeguato per la realizzazione delle REMS, a partire dalla stessa definizione dei fabbisogni nelle schede territoriali del Piano socio sanitario Regionale.

4 - Costi Standard

In merito alla discussione in atto sui Costi Standard, non nascondiamo la nostra profonda preoccupazione per il ragionamento sul concetto di fondo che la Regione del Veneto intende sviluppare: stimare la spesa pro capite (per residente) delle Aziende Ulss, individuare le Aziende virtuose e ottenere il costo standard dal valore medio.

A fronte di questo ragionamento, è necessario anteporre una riflessione sul concetto di “azienda virtuosa”: crediamo che tale si possa definire un'azienda in grado di fare operazioni di razionalizzazione e riduzione della spesa, ma a condizione che questo processo non sia il risultato del mancato rispetto delle normative regionali e nazionali in materia di organizzazione, accreditamento e qualità dei servizi offerti al cittadino.

Può essere considerata virtuosa quell'azienda che non rispetta la DGR 1616/08, il Progetto Obiettivo Salute Mentale DGR 651 del 9/2/2010 e il recente Piano Socio-Sanitario Regionale 2012/2016? Noi crediamo di no. Per questo chiediamo che l'elaborazione dei costi standard sia fatta considerando solo le Aziende che si dimostrano veramente virtuose, a partire dal rispetto di tutte le normative previste in tema di organizzazione dei servizi, non solo nell'ambito della salute mentale.

LE DONNE VITTIME DI TRATTA

La Direttiva 2011/36/UE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 5 aprile 2011 concernente la prevenzione e la repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime, definisce la domanda (di prostituzione) come *“la fonte di tutte le forme di sfruttamento, correlata alla tratta di esseri umani”*.

Pertanto, secondo tale Direttiva, *“gli Stati membri dovrebbero stabilire e/o rafforzare le politiche di prevenzione della tratta di esseri umani, prevedendo anche misure che scoraggino e riducano la domanda, fonte di tutte le forme di sfruttamento, e riducano il rischio di divenire vittime della tratta”*.

La strada tracciata è dunque chiara: per liberare le vittime di tratta bisogna eliminare la domanda.

Occorre una legge che colpisca la domanda di prestazioni sessuali, mettendo al centro la dignità della donna.

A questo proposito, riteniamo significativa la legge adottata in Svezia nel 1999 - *“Proibizione dell'acquisto di servizi sessuali”* - che ha ridotto drasticamente il fenomeno della prostituzione. L'Associazione Papa Giovanni XXIII° ha depositato presso la Camera dei Deputati nel 2003 un'importante Proposta di legge di iniziativa popolare che va in questa direzione.

Richiediamo alla Regione la costituzione di un tavolo di concertazione in grado di attivare e coordinare una task force multi-disciplinare che veda il coinvolgimento delle Forze di Polizia e delle associazioni del Terzo Settore per il contrasto del fenomeno.

Deve essere garantita la formazione degli operatori e delle forze dell'ordine coinvolti.

Chiediamo alle istituzioni regionali e comunali di:

1) Garantire il primo contatto e l'accoglienza a tutte le donne vittime di tratta, inserendole nel programma di protezione sociale ai sensi dell'ex art.18 del Dlg 286/98, in collaborazione con le associazioni che aderiscono al Progetto "Rete Veneto contro la tratta".

2) Emanare ordinanze comunali che dissuadano la diffusione del fenomeno nel territorio di loro competenza, attraverso le multe ai clienti.

3) Promuovere una campagna educativa sul rispetto della dignità della donna e sulle diverse forme di violenza e sfruttamento, da diffondere nelle scuole di ogni grado.

INCLUSIONE DELLE PERSONE DETENUTE

Nonostante i ripetuti appelli delle massime cariche dello Stato, le ammonizioni ufficiali della Comunità Europea e le ormai imminenti prime conseguenze sul piano delle sanzioni, la situazione dei detenuti delle nostre carceri continua ad essere un'emergenza irrisolta.

L'attenzione dell'opinione pubblica è periodicamente richiamata su questo argomento, ma la politica italiana continua a dimostrarsi incapace di affrontare in modo determinato un problema che le stesse istituzioni definiscono gravissimo.

Le persone detenute, ma anche le stesse guardie carcerarie, sono costrette a condizioni di vita vergognose e disumane, senza nessuna reale prospettiva di reinserimento nella società e con una tendenza alla recidiva pressoché totale.

Il Veneto non è assolutamente esente da questo quadro così desolante: i numeri del sovraffollamento, la carenza di personale e l'esiguità delle risorse messe in gioco sono chiari indicatori di una situazione che continua ad essere drammatica.

Il nostro territorio ha saputo peraltro proporre progettualità importanti che, pur nella loro esiguità di intervento (rispetto a quelli che sarebbero necessari), indicano chiaramente quella che può e deve essere la strada da perseguire.

Le esperienze positive esistono, e dimostrano che un approccio concreto ed efficace è possibile.

L'azione del terzo settore, delle cooperative sociali coordinate con le associazioni di volontariato, le Caritas, le fondazioni bancarie, evidenzia che, pur tra mille difficoltà, si possono offrire ai detenuti vere opportunità di formazione lavorativa e di accoglienza abitativa, che sono la premessa per il vero nodo della questione, legato alla capacità di offrire un'opportunità occupazionale.

Il lavoro, ancora una volta, si conferma essere il vero ed autentico strumento indispensabile per un efficace percorso di rieducazione e di reinserimento nella società, con benefici concreti per tutte le persone coinvolte in termini di umanità, sicurezza sociale e risparmio economico. Il lavoro: dentro e fuori dal carcere.

Queste progettualità - la cui efficacia è evidente: basta prendere atto del crollo del tasso di recidiva per le persone prese in carico - evidenziano se vogliamo con maggiore scandalo l'inadeguatezza delle istituzioni del Paese ad individuare le risorse necessarie per estendere queste opportunità, che oggi sono messe a disposizione di pochi soggetti.

E non si può tacere sul fatto che le poche progettualità attivate sono oggi garantite dall'azione volontaria, dall'impegno della cooperazione sociale, dal sostegno straordinario di qualche fondazione bancaria. Che oggi c'è, ma che probabilmente domani potrebbe mancare.

Lo Stato, la Regione, le Amministrazioni Locali su questo piano mostrano tutta la loro inadeguatezza: quando si attivano, lo fanno in maniera del tutto residuale; molto più spesso risultano del tutto assenti.

E questo vale anche per la Regione Veneto: provate ad individuare all'interno del bilancio regionale le risorse destinate alla formazione, al lavoro, all'opportunità abitativa: ne ricaverete una fotografia cruda ed eloquente.

Questo è il quadro della situazione, nel nostro Paese e nella nostra Regione.

Il carcere dovrebbe essere un luogo dove collocare le persone condannate ad un'espiazione di pena per aver commesso un reato grave. Un luogo dove si applica la giustizia e si tutela la Comunità. Ma dovrebbe essere anche un luogo da cui ripartire, in grado di offrire processi e opportunità di redenzione e riabilitazione, con una prospettiva aperta ad un futuro di inclusione e perdono.

Di fatto oggi il carcere è una sorta di discarica sociale, dove si accumulano e si abbandonano le persone in condizioni di vita disumane: una concentrazione di sofferenza, che finisce per essere una vera e

propria miscela esplosiva, individuale e sociale, di cui tutti abbiamo responsabilità e di cui tutti pagheremo le conseguenze.

Il Parlamento e il Governo stanno in questi giorni affrontando per l'ennesima volta la questione, a partire dall'ormai irrisolto problema del sovraffollamento delle carceri, ma anche dell'imminente pesante sanzione economica che la Comunità Europea ci impone.

Chi si occupa di carcere si augura che il problema non venga liquidato con l'ennesimo intervento di indulto e/o amnistia, o con la dichiarata nuova pianificazione di interventi strutturali per la realizzazione di nuove strutture detentive.

Le esperienze passate sono ancora molto recenti, a ricordarci l'assoluta inadeguatezza di questi provvedimenti, se non accompagnati da un approccio più ampio e radicale.

Il terzo settore è in grado di svolgere un ruolo fondamentale, dentro e fuori gli istituti di pena.

Ha esperienza e competenza da mettere a disposizione, all'interno di quei tavoli di programmazione degli interventi, che sono la premessa indispensabile per un'efficace azione concreta.

Ha sensibilità e potenzialità preziose, che non si possono sprecare, in questa situazione così difficile.

Di fronte a questa vera e propria emergenza chiediamo alle istituzioni di assumersi le proprie responsabilità, e di farlo con urgenza.

INSERIMENTO LAVORATIVO DI PERSONE SVANTAGGIATE E DEBOLI

Per tutelare e promuovere le cooperative sociali di tipo B, ossia le imprese sociali che hanno come obiettivo l'inserimento occupazionale di persone svantaggiate e deboli, chiediamo alle istituzioni (nazionali, regionali, locali) di investire maggiormente nelle politiche attive del lavoro a favore delle persone svantaggiate e deboli.

Le progettualità sviluppate in questi anni e i risultati raggiunti dimostrano in modo inequivocabile che queste azioni sono politiche lungimiranti e vantaggiose, per le persone coinvolte, ma anche per la Comunità e le stesse istituzioni.

Sono interventi che offrono dignità ai cittadini, favoriscono l'integrazione sociale e il benessere del territorio e incidono positivamente sui bilanci pubblici, diminuendo drasticamente i costi dell'assistenza.

Nello specifico chiediamo in particolare:

- di evitare innanzitutto la scure dei tagli (come quelli introdotti dalla "spending review") per i servizi e le aziende che occupano al lavoro le persone svantaggiate
- di sostenere invece con adeguate misure di sostegno economico quelle realtà che stanno creando vere opportunità lavorative anche per persone che hanno perso l'occupazione (come la DGR sui lavori socialmente utili).

Con questi interventi le persone disoccupate prese in carico cessano di essere un costo per la società e diventano un beneficio sia per la comunità che per le aziende che le accolgono.

Alla luce delle positive esperienze già realizzate chiediamo alla Regione un'azione strutturata, in grado di superare la fase della sperimentazione e dei progetti temporanei e distribuiti a pioggia.

- di promuovere una seria programmazione degli interventi, in grado di mettere in rete soggetti pubblici, privati e del Terzo Settore, a sostegno della persona fragile e della sua integrazione socio-lavorativa.
- di sviluppare un'azione incisiva anche sul piano tecnico, in grado di intervenire su questioni specifiche (normative, contrattuali, ecc), che rischiano di pregiudicare l'efficacia delle progettualità
- di promuovere l'utilizzo negli appalti delle clausole sociali che consentono di privilegiare come soggetti affidatari le imprese che fanno inserimento lavorativo di persone svantaggiate e deboli e le convenzioni ex art. 5 L 381/91 per l'inserimento lavorativo
- di promuovere il cosiddetto "convenzionamento diretto" con il quale, sotto soglia comunitaria (ossia fino a € 200.000), è possibile affidare direttamente un servizio alla cooperativa sociale di tipo B.
- Chiediamo altresì di applicare una disposizione normativa regionale che consentirebbe di riservare quote di servizi da esternalizzare da parte della pubblica amministrazione per queste finalità di inserimento lavorativo e con queste procedure in favore di diritto.

IMMIGRAZIONE

In base ai dati del censimento 2011 gli stranieri residenti in Veneto sono stati quantificati in 457mila, con un'incidenza sulla popolazione totale pari al 9,4%. In Italia sono poco più di 4 milioni, pari al 6,8% della popolazione complessiva.

Il Veneto risulta la seconda regione italiana (dopo Lombardia) per numero di stranieri residenti e la quarta per incidenza degli stranieri sul totale della popolazione (dopo Emilia Romagna, Umbria, Lombardia).

Rispetto al precedente Censimento la popolazione straniera risulta all'incirca triplicata: è passata da 153mila unità del 2001 ad oltre 457mila del 2011.

Per numerosità della popolazione straniera, ben 5 province del Veneto si collocano ai vertici della graduatoria nazionale. Va poi sottolineato che i dati sulla dinamica naturale della popolazione evidenziano il crescente contributo della componente straniera al riequilibrio demografico e all'aumento della popolazione: la quota delle nascite associata agli stranieri è in Veneto, nel 2012, pari al 22% delle nascite totali.

Nonostante questi numeri dicano quanto importante e ormai radicato sia il fenomeno dell'immigrazione in Veneto, il cammino per una positiva integrazione è ancora lungi dall'essere attuato e lo stato dell'arte delle progettualità sono ancora a macchia di leopardo.

Accanto ad esperienze di eccellenza ci sono ancora realtà poco attrezzate ad accompagnare i processi di mediazione e socializzazione necessari per favorire una effettiva integrazione.

Il fenomeno dell'immigrazione è in continua evoluzione e chiede continua flessibilità e capacità di rispondere alle novità e alle emergenze: basti pensare al più recente aumento del fenomeno dei rifugiati e dei richiedenti asilo che stanno facendo cambiare la modalità di permanenza ed integrazione e le culture di prevalenza nel nostro territorio.

Le risorse previste dalla Legge Regionale 55/90 relative al *Programma di integrazione sociale e scolastica degli immigrati non comunitari* sono state, in questi ultimi anni, più che dimezzate.

Questa drastica riduzione penalizza i servizi di mediazione linguistico culturale e di orientamento per cittadini stranieri, in particolare donne e minori, finalizzati al miglioramento qualitativo dei percorsi di integrazione attivi/attivabili presso scuole, servizi sociali e socio-sanitari e del privato sociale. Il taglio delle risorse dedicate non permette poi di dare adeguate risposte in termini di accoglienza, integrazione dei minori stranieri non accompagnati, di valorizzazione e rafforzamento delle reti e dei coordinamenti interistituzionali e con la società civile.

Urge la messa in rete non solo di tutti i servizi istituzionali e non che si occupano di stranieri, ma anche, e soprattutto, degli Assessorati Regionali che, in modo trasversale, devono affrontare questa problematica che non è di pertinenza solo dei Flussi migratori ma almeno anche dell'assessorato alla Sanità, dell'assessorato all'Istruzione, alla Formazione e al lavoro e dell'assessorato ai Servizi Sociali.

Non è possibile avere ancora degli ospedali non attrezzati a fornire servizi di mediazione linguistico culturale a tutela del diritto alla salute dei cittadini stranieri; oppure ospedali in possesso del servizio, ma incapaci di coordinarsi con altri servizi e sportelli presenti nel territorio.

In questo ambito è più che mai necessario il superamento della settorialità e dell'autoreferenzialità degli interventi, per evitare dispersioni di risorse, di offerta e sovrapposizioni di progettualità.

Fondamentale è garantire il diritto all'accesso della popolazione straniera ai servizi e alle informazioni per poter poi facilitare percorsi di cittadinanza che favoriscano l'inclusione sociale e culturale, da raggiungere attraverso la partecipazione alla vita sociale, civile, politica e associativa locale.

Fondamentale poter arrivare alla definizione di un registro regionale per i mediatori linguistico-culturali

che definisca le competenze formali e informali di questi operatori sociali.

Scuole, Enti Locali, Associazionismo e privato sociale sono pienamente concordi nel ritenere che un inserimento (lavorativo, scolastico, sociale, ...) senza effettiva integrazione può comportare gravi costi sociali in termini di disagio e di emarginazione, che potrebbero trovare fertile terreno di coltura nelle locali fasce a rischio.

Di qui la necessità di condividere linguaggi, strumenti, modalità per favorire oltre all'inserimento una effettiva integrazione nel nostro tessuto sociale.

Hanno contribuito alla realizzazione del documento:

- *Federsolidarietà Veneto*
- *CNCA Veneto*
- *Fish Veneto*
- *Caritas del Veneto*
- *Comunità Papa Giovanni XXIII Veneto*
- *Covest Veneto*
- *Compagnia delle Opere Veneto*
- *Coordinamento Nazionale Comunità per Minori del Veneto*
- *Forum del Terzo Settore*
- *Uripa del Veneto*
- *Fism del Veneto*

